

## TOPONOMASTICA

Tra i nomi e le cose c'è di mezzo la memoria

BEPPE SEBASTE

**N**omina sunt omnia, i nomi sono le persone, recita un adagio. In questi giorni leggevo un articolo della critica letteraria Carla Benedetti, dove si rimprovera l'uso dei nickname dietro cui spesso ci si nasconde su Internet: firmare in prima persona, non c'è dubbio, dà serietà e autorevolezza ai propri enunciati. Ma un commentatore ha sollevato il dubbio filosofico che anche «Carla Benedetti» possa essere un nickname; e chi firma un articolo potrebbe essere un nome che ne nasconde un altro: si dovrebbero forse allegare i dati anagrafici che certificano la propria identità per legittimare un intervento su Internet? «Non date loro un nome, potrebbero avere avuto tante altre avventure», faceva dire Alain Robbe-Grillet in un suo film, *L'anno scorso a Marienbad*. Frase che prende le difese delle storie e della pluralità dei destini contro la riduzione e il fissarsi arbitrario delle identità. Ma cos'è un nome, se non un'identità data dalla Storia, o dal finire delle storie? Il nome è la memoria, e non a caso la pena più terribile è dall'antichità la *dammatio memoriae*, l'oblio dalla mente di Dio (e degli uomini). L'artista Christian Boltanski, esperto di commemorazione, mi confidò che l'anonimato dei suoi ritratti ingranditi di morti, da cui ha preso le mosse ogni museo della memoria, è per lui il dramma maggiore. Viceversa, gli dissi, se fu foto di commuovono grazie all'anonimato che espone solo volti, anonimi e quindi universali. Il nome, insomma, è di per sé il nome di una questione complessa e intricata, e sono certo che l'autore de *Il nome della rosa* saprebbe spiegarlo meglio.

Invece al filosofo neo-assessore alla cultura di Milano, che ha proposto di cancellare il nome di Piazzale Loreto, occorrerebbe ricordare la formula già di Dante: *nomina sunt consequentia rerum*, i nomi sono la conseguenza delle cose. Le cose sono i fatti della Storia e il loro tramandarsi. Nessun trucco linguistico, tantomeno un'ideologia «concordia», può cancellare l'eccidio di antifascisti accaduto in quella piazza, né l'atto di giustizia (o di vendetta) che culminò nell'esposizione dei cadaveri di Mussolini, la Petacci e altri gerarchi fascisti. Già solo l'intenzione è sospetta e ha ispirato ripugnanza. Se ricordare è il compito affidato ai nomi, forse sarebbe meglio per l'assessore di Milano confessare di essere solo il nickname dell'omonimo filosofo. O forse viceversa.

# I Cinque saggi e i mille déi della libertà

DI ISAIAH BERLIN

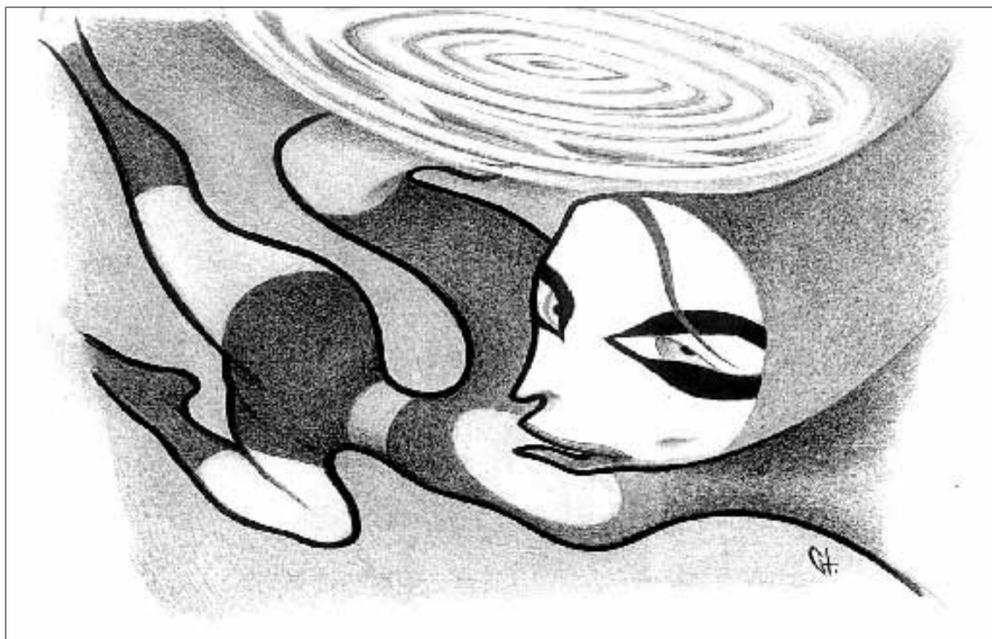
escono in Italia i suoi studi più celebri, in un'edizione arricchita di un ampio apparato critico, indispensabile per chi voglia approfondire i temi principali del filosofo: liberalismo e pluralismo

di Mauro Barberis

## N

el disperso popolo dei lettori si va diffondendo una strana malattia. Si compra un libro attratti dalla quarta di copertina, o peggio dall'*Indice*, e poi si finisce per leggere solo quelli, dimenticandosi completamente del libro vero e proprio. Per la verità, si tratta di una malattia diffusa anche fuori dal popolo dei lettori: c'è un sacco di gente che invece di fare sport preferisce sentirne parlare in televisione. Comunque sia, tornando alla malattia del lettore, uno dei mezzi più sicuri di contrarla è avvicinarsi al recente volume di Isaiah Berlin intitolato *Libertà*.

Il nucleo del libro, infatti, è costituito dai famosi *Quattro saggi sulla libertà*, compreso il celeberrimo *Due concetti di libertà*: ma l'apparato critico è talmente ampio e appetitoso che uno farebbe un mutuo - visto anche il prezzo - per comprare solo quello. Intanto, c'è la ghiotta *Introduzione* del curatore inglese all'edizione originale; poi, la memorabile *Introduzione* dello stesso Berlin ai *Quattro saggi* i quali - come i tre moschettieri, che in realtà erano quattro - si rivelano a loro volta cinque; quindi, gli *Altri scritti sulla libertà* (una voce d'enciclopedia, un saggio sulle origi-



Disegno di Francesca Ghermandi

ni dell'individualismo greco, e una retrospettiva finale, che poi non è finale neppure lei); varie appendici autobiografiche e non una ma ben due appendici bibliografiche, senza parlare di tutti gli indici possibili e immaginabili.

L'*Introduzione* del curatore inglese, è un esempio di humour inglese, tipo *Tre uomini in barca*. Si tratta di una sorta di manuale su come riuscire a rimandare di sedici anni l'uscita di un libro, dopo aver firmato un regolare contratto e adducendo le scuse più improbabili: che è appunto quel che ha fatto Berlin con i *Quattro saggi*, mettendo a dura prova i nervi di una generazione di editori, redattori e tipografi. Le stesse due appendici bibliografiche (*Berlin e i suoi critici*, di Ian Harris, e soprattutto *Gli studi italiani su Berlin* del curatore dell'edizione italiana, Mario Ricciardi) sono strumenti indispensabili per chiunque sia interessato ai due grandi temi di Berlin: liberalismo e pluralismo.

## L'intellettuale distingue due tipi di libertà: la positiva e la negativa

Insomma, quel che si rischia di dimenticare, in questa sorta di abbuffata editoriale, sono proprio i piatti forti: ossia i *Cinque saggi sulla libertà*, notissimi in tutto il mondo ma forse meno discussi proprio nel nostro paese, cui pure Berlin era strettamente legato. Intanto, Berlin apparteneva a quella categoria di intellettuali cosmopoliti, sempre più rara, che conoscono l'italiano; poi, il genere letterario di cui era maestro - il saggio di storia delle idee - è anch'esso una

specialità italiana, come la pizza e il pappagalismo; infine, Berlin frequentava l'Italia, soprattutto d'estate.

La ragione per cui Berlin è meno presente nel dibattito culturale italiano che altrove, in effetti, è colta bene da Ricciardi: in una cultura imbevuta di storicismo come la nostra, un autore che cita fra i propri maestri Benedetto Croce finisce per non farci l'effetto di un terremoto; persino la distinzione fra libertà negativa e positiva - l'oggetto del più noto saggio del libro - non suona affatto nuova, da noi. Una distinzione formulata negli stessi identici termini, in effetti, era già presente nella *Storia del liberalismo europeo* (1925) di Guido De Ruggero; e una distinzione simile, anzi più chiara, si trova in Norberto Bobbio. Non è comunque inopportuno ricordare le due idee principali di Berlin - liberalismo e pluralismo - che in questo volume trovano la loro sistemazione definitiva. Quanto al liberalismo, Berlin, nato in Lettonia ma emigrato in Inghilterra a seguito della Rivoluzione russa, fu per tutta la vita un intellettuale progressista, aperto e privo di pregiudizi. Forse divenne del tutto antisovietico solo dopo aver conosciuto personalmente Anna Achmatova: la grande poetessa della quale i prigionieri dei gulag si scambiarono le liriche, ricordate a memoria, incidendole su cortecce di betulla. Nel clima della guerra fredda Berlin scrisse *Due concetti di libertà* (1958): forse il testo politico più let-

## E delinea un'idea della vita divisa tra diversi valori spesso contrastanti

smo, Berlin, nato in Lettonia ma emigrato in Inghilterra a seguito della Rivoluzione russa, fu per tutta la vita un intellettuale progressista, aperto e privo di pregiudizi. Forse divenne del tutto antisovietico solo dopo aver conosciuto personalmente Anna Achmatova: la grande poetessa della quale i prigionieri dei gulag si scambiarono le liriche, ricordate a memoria, incidendole su cortecce di betulla. Nel clima della guerra fredda Berlin scrisse *Due concetti di libertà* (1958): forse il testo politico più let-

to della seconda metà del Novecento, dopo *Una teoria della giustizia* di John Rawls.

Oggi, la distinzione che Berlin tracciava allora fra libertà negativa, o liberale, e libertà positiva, o democratica, è per più versi superata. Almeno a partire da Gerald MacCallum, si tende a pensare che libertà negativa e positiva siano solo due facce della stessa medaglia: come mostra anche un altro ottimo libro recente, Ian Carter, *La libertà eguale* (Feltrinelli); ma si veda anche l'antologia curata da Furio Ferraresi *Figure della libertà. Le dottrine, i dibattiti, i conflitti* (Clueb). Eppure, quel che oggi chiamiamo liberalismo è proprio ciò che Berlin chiamava con questo nome; soprattutto, oggi è chiaro a tutti come lo era a Berlin, e prima ancora a Benjamin Constant, che i diritti di libertà, vanno difesi contro qualsiasi potere: anche contro i poteri democratici.

Quanto al pluralismo, giustamente considerato «l'idea più originale e profonda di Berlin» dal curatore dell'edizione inglese, si tratta di qualcosa di simile al politeismo dei valori di Max Weber: l'idea che la vita moderna, come la vita degli antichi greci, sia dominata da diversi déi. Il pluralismo, per Berlin e per gran parte del dibattito internazionale recente, è proprio l'idea che la vita delle persone sia divisa fra diversi valori: la libertà negativa e positiva, ma anche l'eguaglianza, la giustizia, la scienza, la religione, l'amore; e ognuno può aggiungere i propri.

Orbene, tutti questi valori non vanno necessariamente d'accordo, come molti pensano: al contrario, possono entrare in un conflitto tragico, nel senso che ci costringono a scegliere per l'uno o per l'altro. Per dirla meno drammaticamente: in tempi di scarsità economica, non si possono avere insieme la riduzione delle tasse e la devolution. Per dirla con il solito Bobbio, anche al fine di gettare acqua sul fuoco degli entusiasmi papalini: «in un'età di politeismo dei valori, l'unico tempio aperto dovrebbe essere il Pantheon, un tempio in cui ciascuno possa adorare il proprio dio».

Libertà

di Isaiah Berlin, a cura di H. Hardy ed. it. a cura di M. Ricciardi Feltrinelli, pp. xxxvi-418, euro 40

**LA POLEMICA** Controreplica a Dario Biocca: «I documenti che accuserebbero lo scrittore sono tutti anonimi e possono riguardare chiunque»

## «Ma io insisto, per Silone è meglio un giurì d'onore»

di Giuseppe Tamburrano

Su una cosa sono d'accordo con Biocca e cioè che non intendo fare con lui polemiche storiografiche perché l'oggetto del contendere non riguarda la valutazione di un fatto o di un processo storico. L'oggetto è l'attendibilità delle «prove» addotte da Biocca per definire Silone addirittura «il più prezioso dei fiduciari di polizia infiltrati nel Partito comunista» (e non se ne è accorto nessuno: né l'Alto Commissario per le sanzioni contro i delitti dei fascisti, né, incredibile, se ne è accorta l'Ovra per la quale - dice Biocca - lavorava «il più prezioso» dei suoi fiduciari).

Io nego l'attendibilità di tutti i nu-

merosi documenti, che Biocca adduce per accusare Silone del turpe mestiere di delatore e di traditore, per molte ragioni e principalmente perché nessuno, dico nessuno di tali documenti può essere riferito a Ignazio Silone. Sono tutti rigorosamente anonimi: possono riguardare chiunque; molti non possono riguardare oggettivamente Silone (ad esempio stava altrove!). La dimostrazione l'ho data nel libro scritto con altri collaboratori (*Processo a Silone*, Lacaita editore), che Biocca si è guardato bene dal confutare. Ne ho detto che Biocca ha costruito un caso che non esiste se non nella «colpa lievissima» (Bobbio) di aver cercato di aiutare - tra il 1928 e il 1930 - il fratello detenuto nelle car-



ceri fasciste, senza compromettermi né compromettere nessuno, come riferì a Mussolini l'Ovra (più attendibile certamente di Biocca).

Che Biocca sia bravo, bravissimo non c'è dubbio: ma la storia è piena di questi casi, dalla falsa donazione di Costantino alle accuse di spionag-

gio rivolte al povero Giordano Bruno, al caso clamoroso di Dreyfus, ai falsi diari di Hitler avallati da uno storico del nazismo del calibro di Trevor-Roper, alle istruttorie dei processi staliniani, e via.

La controversia è dunque sul valore probatorio delle carte: una controversia di carattere para-giudiziario. Io credo che un giurì di persone indipendenti, padrone della materia storico-archivistica-giuridica, sia in grado di pronunciarsi in modo più approfondito e rapido di un Tribunale. Ma se Biocca preferisce la via giudiziaria si accomodi.

Mi si consenta una replica particolare su un punto preciso che è illuminante: là dove scrive del n. 73 e del nominativo Silvestri, Biocca mi ac-

cusa di aver occultato («segretato», ha detto in una intervista a *la Repubblica*) questa identificazione nelle liste dell'Ovra che sono alla Fondazione Nenni (Nenni, che fu Alto Commissario, ne conservò una parte). Quelle liste sono, in originale, depositate presso l'Archivio Centrale dello Stato e sono liberamente consultabili dal 2002. Biocca conosce quelle carte e dunque sa perfettamente che la sua accusa è falsa e calunniosa. Se qualcuno se ne vuole convincere vada all'Archivio Centrale dello Stato, chieda di consultare le carte del Fondo Nenni e tiri le conclusioni sull'affidabilità scientifica di chi - per colpa di certa, tanta stampa che gli ha creduto - ha infamato un grande italiano e la verità.

Se in questo annuncio non c'è una donna nuda, neppure l'ombra di un personaggio famoso e nessuna offerta incredibile, ma solo un concetto molto più articolato dei soliti slogan, eppure sei arrivato a leggere fin qui, probabilmente sei il tipo di lettore che dovrebbe proprio comprare Diario.

Lo diciamo anche per te.

Diario è il settimanale di politica, società e cultura diretto da Enrico Deaglio che fa le inchieste come si facevano una volta. Leggi, ti informi e ti fai un'opinione. Tua.

## diario

Contro la banalità della vita moderna.